

Caldana, Carnisio e Cerro

la loro storia

La Storia, altera signora che si occupa di faccende importanti non è passata da Caldana.

Da noi è passata quella che della Storia può essere considerata un po' la Portinaia, una signorina che si limita a ripetere quello che ha sentito dire e senza il rigore della più illustre condomina.

E' Lei a raccontarci queste memorie.

“Mi fermo qui!”

Mi piace immaginare che in epoche remote qualche barbuto avventuriero, dopo lungo peregrinare alla ricerca di una meta, abbia scelto le nostre zone per piantare la sua alabarda e, con soddisfazione, abbia dichiarato: “Mi fermo qui!”.

Cosa poteva offrire la nostra terra per convincerlo a fermarsi da noi? C'era acqua, c'era terra per pascolare, c'erano boschi con mirtilli, fragoline, lamponi e funghi. Ma, soprattutto, c'erano le castagne che permettevano la sopravvivenza nei lunghi mesi invernali. Poi il clima era abbastanza mite, il lago non era lontano, a Gemonio passava la strada che da Angera conduceva a Luino ed in Svizzera; complessivamente la scelta poteva considerarsi soddisfacente. Ma dove avrà piantato la fatidica alabarda? Dove avrà costruito la prima casupola? Il primo nucleo abitato potrebbe essere sorto a Cerro o nella Caldana alta, oggi zona Via S. Bernardo, o forse a Carnisio. Sicuramente avrà dovuto scegliere un luogo al riparo dalle acque che, da noi, scendendo copiose dalla montagna, rappresentavano un ostacolo più che una risorsa.

Incominciamo ad avere qualche notizia di una certa attendibilità a partire dall'epoca della dominazione romana. Si può supporre che i Romani avessero avuto nelle nostre terre una colonia agricola, ma una caratteristica che si attribuisce ai nostri luoghi è quella di essere stata una zona di avvistamento. Già ai tempi dei Romani vi erano infatti tre torri di vedetta: una in quella che oggi è la frazione Torre, una a Carnisio dove esiste oggi il Belvedere della villa Mörlin-Visconti e la terza dove ora sorge la Chiesa di Cerro.

"*Tres visus*", tre punti di avvistamento, da cui, forse, il nome Trevisago. Abbiamo per la prima volta ragguagli scritti sui nostri predecessori attorno all'anno 1100 e veniamo a sapere che Caldana, Carnisio e Cerro formano tre piccoli centri abitati. I nostri paesini fanno parte in quegli anni del Contado del Seprio. Milano e Como con i Visconti da una parte ed i Torriani dall'altra intrapresero in quegli anni lunghe e sanguinose lotte per il possesso del Contado e pare che le nostre zone fossero frequentate da truppe militari tanto che per anni si è creduto che i toponimi di Caldana (caudana, cioè cucine), Carnisio (magazzino delle carni) e Cerro (magazzino della legna) derivassero da questa presenza. L'interpretazione è suggestiva, ma del tutto inattendibile.

Siamo nel Medioevo: tra la povera gente, cioè fra la quasi totalità della popolazione, il problema esistenziale era quello di riuscire a riempire la pancia e, a molti, questo problema risultava di difficile soluzione. Erano fonte di sopravvivenza l'agricoltura e l'allevamento, ma la produzione era spesso vanificata dal clima, dai soprusi, dalle scarse conoscenze. Si cercava di sopravvivere e per i ceti più umili la base dell'alimentazione era costituita dalle castagne e da zuppe e polente di miglio, avena, panico e segala. Si conoscevano poi le fave, l'aglio ed i porri. Chi poteva permetterselo, allevava animali da cortile quali galline, anatre ed oche. I buoi rappresentavano un bene inestimabile per alleviare le fatiche mentre i maiali rappresentavano un'autentica preziosità a tavola (tuttavia riservata a pochissime famiglie).

Si coltivavano le viti ed il sale era a disposizione di pochi fortunati. Un gaio ed animalesco senso della vita, prodotto dal vivere in primitivo contatto con la natura, compensava alcune miserie. Si viveva allo stato animale e, per esempio, si riposava su di un saccone di tela (*bisaca*) imbottito di foglie secche; quando ci si rigirava mandava un rumore simile a quello delle patatine fritte nell'olio.

C'era molta sporcizia ed erano frequenti le epidemie. Per i poveri malati c'era allora il ricovero all'"*Ospitale di Cocquio*", ove operava una confraternita di suore.

Tra i nobili, cioè i ricchi, l'interpretazione della vita era invece diversa e abbastanza strana. I loro appetiti alimentari erano regolarmente soddisfatti, ma, nelle famiglie aristocratiche, convivevano in una per noi pittoresca ed inconcepibile promiscuità ferocia e carità, vendetta e pietà, ascetismo e religiosità. Per esempio i Besozzi, ricchi signorotti locali, da un lato conducevano una vita piena di sfruttamenti, prepotenze e baldorie e, dall'altro, per farsi perdonare queste loro cattive abitudini, costruivano ogni tanto, in penitenza dei loro peccati, chiese e cappelle.

Fu così che Giacomo Besozzi, titolare di molti possedimenti in Caldana, Carnisio e Cerro e, in particolare, padrone della tenuta che oggi è Villa Mörlin, decise di costruire, ai margini della sua proprietà, una cappella.

Siamo nel 1260 circa. Si legge in un documento che nell'anno 1262 "...da un Frate Leone dell'Ordine de minori conventuali di prima pietra fù istituita la Capella ò Chiesa di Carnisio con titolo dell'Assontione della Beatissima Vergine".

Sulla costruzione della cappella è aperta una disputa non risolta. Fu costruita sulle rovine di una chiesa antica (un convento francescano? un tempio pagano?) oppure fu normalmente edificata appena fuori dall'abitato di Carnisio e su un poggio panoramico e deserto?

Gli storici propendono per la seconda ipotesi nonostante qualche elemento giochi a favore della prima.

Poi, autentica spina nel fianco per le nostre popolazioni, ogni tanto passavano eserciti con condottieri spesso mercenari i quali, avendo scelto per mestiere la guerra, cercavano di renderla il più confortevole e redditizia possibile. Questi, con vandalismi e brutalità, attuavano sistematiche spoliazioni cui seguivano inevitabili carestie.

L'ignoranza e la superstizione condizionavano inoltre in modo traumatico tutte le attività.

Si racconta che molti possidenti, in punto di morte, quando vedevano le fiamme dell'inferno spuntare in fondo al letto, si affrettavano a destinare quel che avevano alla Chiesa sperando di accaparrarsi in extremis un angolo di Paradiso. La Chiesa, quasi non fosse già ricca a sufficienza, diventò ricchissima anche da noi e i primi documenti attestanti la proprietà mostrano che quasi tutto il territorio caldanese è di sua proprietà.

Si possono far risalire al 1200-1400 i primi edifici di culto posti nel nostro territorio. Oltre alla già citata cappella di Carnisio, ve n'era una a Cerro ed i recenti ritrovamenti lo confermano. A quale periodo si può far risalire? Nella parte superiore di un affresco, da poco scoperto, si notano il sole e la luna, elementi tipici del Trecento mentre l'iscrizione I.N.R.Y., con la Y finale, è tipica del tardo Quattrocento. L'enigma resta insoluto.

Esisteva una piccola cappella anche fra Caldana e Cerro, proprio sulla strada che congiungeva le due frazioni. Era dedicata a S. Bernardo e di essa non si hanno elementi per datarla.

In tutte queste Cappelle veniva celebrata l'Eucarestia. La portavano disinvolti parroci che, secondo il costume dell'epoca, giravano la Pieve esortando alla rassegnazione e predicando (a pancia piena) la santità del digiuno.

“Franza o Spagna/ basta che se magna!”

Nel Cinquecento arriva la dominazione spagnola e le cose peggiorano addirittura. Gli spagnoli, perennemente in guerra, avevano bisogno di forti capitali e pretendevano dalle nostre genti tutto il possibile ed anche l'impossibile. Vi erano tasse su qualunque cosa producesse reddito ed i nostri antenati ne pagavano oltre ogni immaginazione: dal legnatico per raccogliere la legna all'erbatico per pascolare il gregge.

La caccia, l'atavico mezzo di sopravvivenza dell'uomo, era tassato al punto che solo ricchi e potenti potevano usufruirne. Per fortuna rimaneva la possibilità del bracconaggio e, se è vero che la lepore in salmì era un piatto che faceva sognare i ricchi, certo non vi rinunciavano i poveri! Non mancano ancora funesti passaggi di soldataglie come quella tristemente memorabile del luglio 1636 quando sui nostri paeselli si abbatté la furia devastatrice delle truppe francesi all'indomani della vittoriosa battaglia di Tornavento contro le armate spagnole; il villaggio di Torre fu quasi totalmente distrutto e Carnisio fu fortemente devastata.

Le nostre genti erano accusate di aver favorito le armate spagnole e furono punite. I Francesi furono terribili ed al loro confronto Goti e Vandali, predatori d'altri tempi, potevano essere considerati degli esuberanti monelli. Sono questi anche gli anni delle pestilenze e delle carestie. Si segnala una terribile epidemia di colera e Carnisio fu il luogo più colpito. Le grandi fosse comuni nelle quali si diede sepoltura alle vittime del contagio costituirono il primo nucleo di quello che diverrà, a partire dal 1781, il cimitero parrocchiale ora conosciuto come "Cimitero vecchio" di Carnisio.

Per via dell'epidemia, Carnisio e Cerro contano in questo periodo solo 313 anime.

Si ripetevano nel frattempo le dominazioni straniere: ognuna era portatrice di soprusi e di sventure e le condizioni di vita dipendevano ben poco dalla situazione storico-politica in atto; in altre parole un dominatore valeva l'altro, cambiavano i *sonadoor*, ma la musica era sempre quella. Una filosofia spicciola conìò un modo di dire che si adattava anche alle nostre realtà: *“Franza o Spagna/ basta che se magna!”*.

Si racconta inoltre che nel Seicento la nostra zona fosse infestata dai lupi i quali mietevano vittime anche fra le persone. Al calare delle tenebre gli abitanti si richiudevano nelle proprie case temendo le aggressioni delle feroci bestie. La strada che dal Cerro porta al Bivacco e poi ad Orino era chiamata strada del "*luvet*" perché era da lì che arrivavano le bestie.

L'abitato di Cerro aveva dei portoni e la sera venivano chiusi per proteggersi dall'attacco dei lupi; l'abitudine a rinchiudere alcune zone del paese si protrae fino al tardo Ottocento. Se mettiamo nel conto tutta questa serie di guai dobbiamo concludere che ai nostri predecessori toccò una vita davvero grama. Ma quanto più il ricorrente flagello delle pestilenze e delle carestie ricordava il doloroso limite umano tanto più ci si aggrappava alla fede, alla consolatrice speranza di un Al di là che ci avrebbe risarcito dei patimenti dell' Al di qua.

Dobbiamo a questo periodo due belle chiese del nostro territorio, testimonianza congiunta di fede religiosa, orgoglio paesano, sacrificio e dedizione: la Chiesa di S. Anna. e la Chiesa di Cerro. La Chiesa di S. Anna venne costruita nel 1630 e fu dedicata anche a S. Rocco e S. Sebastiano. Sono gli anni delle grandi epidemie e, non a caso, viene dedicata a due Santi, S. Rocco e S. Sebastiano, protettori contro la peste e la carestia. La Chiesa di Cerro venne edificata nel 1689 sui resti della Cappella preesistente (già citata) e promotore dell'iniziativa fu il sacerdote Ruspini, nativo e residente nella frazione.

Sull'altare fu posta una tela raffigurante l'Annunciazione, S. Antonio abate e S. Bernardo che tiene incatenato "*ur ciapin*".

(Successivamente, nel 1777, fu costruito il campanile).

La nostra popolazione, da sempre dedita alla semplice sopravvivenza, se da un lato traeva vantaggio da dominazioni più accondiscendenti (quella austriaca per esempio) dall'altro viveva le tappe più liete con la scoperta di alcuni alimenti fondamentali ed in grado di dare un po' di sollievo alla fame ed alla miseria.

In quest'ottica, fondamentale si rivelerà la conoscenza di una nuova ricchezza della terra: il granoturco. Lo porta dall'America Cristoforo Colombo; arriva da noi solo verso la metà del sedicesimo secolo e con esso si farà la polenta.

Con l'arrivo di questo alimento la mensa dei nostri avi si arricchisce di un piatto in grado di dare finalmente soddisfazione anche agli stomaci più esigenti.

Sarà poi l'arrivo della patata a fornire un altro grosso contributo all'alimentazione dei nostri nonnetti. La chiamano *pom de tèra* e all'inizio viene accolta con scetticismo e diffidenza. Con il

tempo, e siamo ormai nell' 800, la diffidenza viene superata ed il risultato è provvidenziale: un sacco di povera gente trova finalmente, in questi due alimenti, l'atteso sollievo.

Anche perché patate e granoturco possedevano un requisito fondamentale: se ne poteva conservare scorte per i mesi d'inverno.

Non fu un fatto bellico a cambiare le sorti del nostro territorio, bensì queste due conquiste che ebbero un peso superiore a quello di una guerra vinta.

Il paese comincia a vivere una suggestiva ed importante condizione socioeconomica: è cioè in grado di produrre i beni ed i servizi essenziali di cui i suoi abitanti hanno bisogno.

Diventa una realtà autonoma: dai cereali agli ortaggi, dalla frutta al latte, dagli strumenti di lavoro ai vestiti è in grado di procurarsi quello che gli serve.

(Solo per pochissime cose - sale, tabacco e poco altro - è costretto a ricorrere fuori paese).

Naturalmente vi erano gli sfruttati e gli sfruttatori, le famiglie privilegiate e quelle povere. Ma lo straordinario intreccio di rapporti interni faceva vivere uno spirito di solidarietà e di mutuo aiuto estremamente vantaggioso.

Il “Risorgimento” del paese

Non ho dati interessanti sulla Caldana del Risorgimento. Da noi certamente i cannoni non hanno fumato; concediamo però alla fantasia ed alla leggenda di sbizzarrirsi ad immaginare che Garibaldi fu nostro ospite e che si fermò a dormire alla Cadrò di Cerro

Si sa per certo, invece, che Garibaldi ed i garibaldini transitarono un paio di volte da S.Andrea.

Quando passarono la seconda volta, donne e bambini si rifugiarono sulla montagna, segno questo che al primo passaggio l'intraprendenza delle camicie rosse non era stata molto apprezzata.

Piano, piano ci si avvia verso prospettive migliori. A partire dal 1861 ha inizio la trasformazione del contesto sociale sia attraverso l'obbligo scolastico, sia soprattutto attraverso i primi movimenti cooperativistici. Un “Risorgimento” in senso lato.

La prima scuola caldanese era alloggiata in un locale posto a fianco del campanile della Chiesa Parrocchiale, locale che ora è stato demolito. A tenerla era il parroco Don Castiglioni.

Nel 1861 iniziò però la scuola pubblica; i parroci vennero messi in pensione e arrivarono maestri con tanto di diploma. La scuola di Trevisago era situata nell'odierna Via Broglio, mentre Carnisio ebbe una scuola in un luogo diverso, precisamente in fondo a Contrada Carnisio, lungo il rettilineo che porta alla Chiesa.

Il paese incomincia a mostrare una certa vitalità ed autonomia di pensiero. Incomincia a voler essere protagonista di quella Storia che per anni ha subito passivamente, senza talvolta nemmeno conoscerla. Nel 1862 la popolazione di Caldana, Carnisio e Cerro raggiunge le 800 unità.

Nel 1868 si apriva e si benediva al Cerro la prima fontana d'acqua; poi si apriva la seconda di fronte alla vecchia strada per Cerro e la terza in faccia a S. Anna. Successivamente la quarta in Carnisio. L'opera venne ideata da Carlo De Maddalena e diretta dal fratello Luigi; per quei tempi fu un avvenimento di altissima importanza per un piccolo paese.

Qualche anno dopo nasce e si sviluppa la Società Operaia di Mutuo Soccorso (1878) e si inaugura l'Asilo (1887), presso lo stabile ove attualmente si trova il Ristorante Campo dei Fiori.

L'Asilo Infantile Visconti venne fondato il 26 luglio 1887, data della morte del suo fondatore (e benefattore) conte Alfonso Mario Visconti. A partire dal 1880 circa Caldana cominciò ad espandersi.

Fino allora era limitata a poche case poste sopra l'odierna piazza e a partire da questo periodo si sviluppò in maniera consistente. Bisogna tener presente che dalla piazza in giù non vi erano abitazioni anche perché la parte ovest del paese (zona via Visconti, via Prealpi) era

acquitrinosa e rimase tale fintanto che le acque pluviali non furono incanalate in una fogna comunale. (Ai piedi della tenuta Mörlin Visconti veniva a formarsi anche un piccolo laghetto, il *laguncc*).

In quel periodo era parroco Don Tommaso Broggi, un prete ricco, uno che viaggiava in carrozza. La sua condizione agiata gli permise di far eseguire, con denari soprattutto suoi, parecchi lavori in Chiesa: fece aggiungere una nuova campata (1884), fece edificare l'attuale cappella di San Giuseppe, fece collocare un nuovo organo e fece costruire il pavimento con relativa gradinata davanti alla porta della Chiesa. Nel 1900 fece demolire le stalle e il rustico di fianco alla chiesa, dimodoché la facciata assunse la sua odierna visuale. Infine procedette all'innalzamento del campanile e al posizionamento di un nuovo stupendo concerto di campane.

Alla guida del Comune si alternavano intanto Gaspare De Maddalena e Carlo Malgarini, entrambi liberal-democratici con una breve parentesi di un gruppo socialista capitanato da un certo Beverina. Nel frattempo la Società Operaia, sotto la direzione dell'ingegnere Malgarini, gettò le basi per la costruzione di un immobile che avrebbe dovuto contenere Scuole, Asilo e Municipio. Venne inaugurato il giorno dell'Epifania dell'anno 1900. Il risultato risultò fantastico: a partire da quel giorno di inizio secolo le Scuole, l'Asilo e il Municipio vennero collocate in questo palazzo che sarà battezzato Palazzo della Società Operaia.

Il risultato risultò grandioso ed enorme fu lo stupore della popolazione di fronte ad un'impresa di tale rilevanza. Durante la costruzione erano molti quelli che scrollavano il capo increduli. Poco a poco però, visto che pur tra gravose difficoltà l'opera procedeva, finirono poi col piegarsi all'evidenza e l'attesa palpitante e muta sostituì in essi la primitiva incredulità.

Intanto l'ingegnere Malgarini cullava nel cassetto quello che per il periodo era addirittura un sogno: la costruzione di un Salone teatro, proprio accanto al Palazzo. Aveva già predisposto un progetto e si prefiggeva ora di convincere il Consiglio ad intraprendere anche questa nuova avventura. Non fu facile, ma alla fine (1907), grazie anche a una vantaggiosa opportunità che gli si era presentata, l'ingegnere Malgarini riuscì a convincere i Caldanesi e poté dare inizio ai lavori. Quasi tutti i soci si presentarono all'appello e diedero avvio agli scavi per le fondamenta. Si lavorò con molta lena, principalmente di domenica e nei periodi di festa. Mano a mano che la costruzione prendeva forma maturò l'entusiasmo e il lavoro risultò in tal modo meno gravoso. Fu eretta la struttura nel giro di un anno, tetto compreso. I lavori di finitura furono più laboriosi e richiesero invece un paio d'anni. Ma i soci friggevano dalla voglia di entrarci e, ancora prima che fosse

ultimato, vi organizzarono delle feste. Lo inaugurarono i coscritti del 1889 invitando tutto il paese; festeggiarono e ballarono senza pavimento, con un po' di segatura sparsa per terra.

Tuttavia la vita in paese era ancora grama e gli uomini facevano fatica a trovare lavoro; prendevano sulle due, tre lire al giorno, ma per mantenere una famiglia di sei-otto persone quelle cifre non bastavano. Basti dire che un chilo di pane fatto in casa veniva a costare trenta centesimi, una forma di formaggio una lira, un chilo di carne una lira e mezza e un litro di vino quaranta centesimi. Per tirare avanti era quasi d'obbligo partire per la Francia, per la Svizzera, per il Lussemburgo, sempre che là ci fosse la possibilità di trovare una sistemazione, magari presso qualche compaesano che già era partito.

Per far fronte alle difficoltà economiche, in quegli anni maturò in paese anche un'altra iniziativa mutualistica, la "Società Cooperativa di Consumo della Caldana", che cominciò a operare dal 1914. Iniziò l'attività in una stanza, presa in affitto, presso lo stabile oggi occupato dal Ristorante Campo dei Fiori; l'attività iniziò con una vendita, riservata ai soci, di pasta, riso, formaggio e altri generi di prima necessità e, contemporaneamente, si offrì l'opportunità, sempre ai soci, di bere qualche bicchiere di vino. Chiamarlo negozio era un ottimismo lessicale. Non era nemmeno un'osteria in quanto mancavano anche le sedie; chi pensava di doverci rimanere per un po' di tempo se le portava da casa.

La guerra frenò un po' l'iniziativa in quanto molti uomini dovettero partire per il fronte. Iniziava un altro periodo economicamente molto difficile e, per farvi fronte sia pur parzialmente, il parroco don Folli impiantò nel Salone Teatro una stabilimento nel quale si riparavano e si accomodavano divise militari. (Terminata la guerra, lo stabilimento continuò a operare confezionando biancheria da donna, sempre sotto la guida del parroco). Come negli altri paesi venne poi aperto uno spaccio comunale per la distribuzione dei viveri utilizzando la "tessera".

Anche Caldana, Carnisio e Cerro subirono i disastri della guerra: ben venti furono i giovani che lasciarono la vita sul campo di battaglia. Poco dopo anche da noi scoppiò la cosiddetta "spagnola", malattia terribile. Ammalati, anche gravi, ve ne furono tanti; la morte però colpì un'unica parrocchiana, una giovane fanciulla. Dopo tutte queste sventure il paese seppe comunque voltar pagina, sia pure con un groppo in gola.

Gli anni del "fascio"

Si vuole che l'anno 1918 cominci con una festa da ballo presso il salone teatro. Con i valzer e i primi tanghi e si cerca di ritrovare la voglia di vivere. Qualche buona notizia comunque cominciava ad arrivare: l'elettricità la spuntava sul gas e sparivano la *luzerna* e i *lanternitt*, strumenti che avevano rischiarato le notti dei nostri nonni. D'estate gli uomini ritornavano all'estero a lavorare e specie in Francia, nei paesi distrutti dalla guerra, il lavoro risultò abbondante e molto remunerativo. In tal modo una maggiore disponibilità economica fece sì che soprattutto a Caldana, potessero sorgere nuove abitazioni. Questa situazione offrì qualche opportunità di lavoro anche da noi.

Tuttavia si viveva perlopiù dei prodotti dell'allevamento e dei frutti della campagna, anche se i terreni erano quasi tutti proprietà della Chiesa e di poche famiglie (Mörlin, De Maddalena, Malgarini e Rodari). Le idee socialiste agitavano nel frattempo gli animi e qua e là sventolava, sia pure in modo episodico, qualche bandiera rossa. Nel 1922 prese invece avvio il fascismo in forma consistente, tanto che nel 1924 l'Amministrazione comunale di Trevisago (sindaco Oscar Mörlin Visconti) arrivò al punto di concedere a Mussolini la cittadinanza onoraria.

Nel frattempo era maturato tra i soci della "Società Cooperativa di Consumo della Caldana" il proposito di costruire una sede propria. La ricerca della zona ove costruirla fu laboriosa; in un primo tempo si pensò di insediarsi all'interno dell'edificio della Società Operaia, ma poi si spostò l'attenzione sul terreno ove è situata l'attuale sede.

Nel 1924 si diede inizio ai lavori di costruzione sotto la direzione dell'allora presidente Ciglia Pietro detto *Peder Laciatt*. Le casse societarie non permettevano però opere importanti e si costruì quindi un solo locale, pressappoco in quella parte dell'odierno bar che guarda verso l'ex gioco delle bocce.

Il fascismo determinerà la vita caldanese fino al '44 condizionandone gli eventi ed imponendo alla popolazione un suo stile di vita. Imperversò anche da noi e i muri di Caldana si riempirono di scritte: "*Credere, obbedire e combattere*", "*Libro e moschetto, balilla perfetto*", "*Chi si ferma è perduto*" ...

Sul muro del lavatoio campeggiava la seguente scritta: "*E la corrente elettrica/ l'è una corrente forte/ chi toccherà i fascisti/ pericolo di morte*".

Comunque, quanto al tenore di vita, si tira sempre e comunque la cinghia.

I pochi soldini arrivano come al solito da oltre frontiera, frutto del sacrificio delle migrazioni. Don Folli lascia la parrocchia e lascia anche un buon ricordo. Aveva dato lavoro a tante donne di Caldana e queste non avevano dimenticato. Di più: da parte di molti parrocchiani influenti sul resto della popolazione non si voleva che altro sacerdote venisse come parroco. Arrivò don Mario Gasparoli, ma fu accolto molto freddamente e fece fatica a raccogliere consensi nonostante fosse una persona molto in gamba.

Nel 1927 avvenne la fusione dei due comuni col nome di comune di Cocquio Trevisago; al 3 luglio 1927 veniva insediato il primo podestà del comune nella persona del dott. Carlo De Maddalena, oriundo della Caldana.

La fusione dei due comuni portò un primo innegabile vantaggio. In paese si lamentava la scarsità d'acqua tanto che in periodi di siccità la popolazione doveva andare ad Orino per procurarsela. Il nuovo Comune realizzò l'acquedotto comunale che venne inaugurato nel 1928 portando un reale vantaggio alla popolazione in quanto finalmente si sarebbe potuto portare l'acqua direttamente in casa.

Al di là delle ragioni prettamente politiche e tecniche trovò soluzione una situazione perlomeno anomala in quanto gli abitati di Caldana e di Cerro erano tagliati dalla linea che demarcava il confine tra i due comuni. Cerro per esempio era per metà appartenente al comune di Trevisago e per metà al comune di Cocquio, così dicasi per Caldana mentre Carnisio apparteneva tutta al comune di Cocquio. Almeno in tal senso l'unione dei due comuni presentò degli indubbi vantaggi.

I Caldanesi tuttavia non espressero mai soddisfazione per questa unione e lasciarono intendere che ne avrebbero fatto volentieri a meno. Stava intanto modificandosi in modo sostanziale la mentalità: erano spariti i matrimoni combinati e le donne non infilavano più il letto nuziale al primo colpo, ma qualcuna prima incominciava a fare "scuola guida" nei boschetti del Cerro. La popolazione intanto era scesa dai 900 abitanti di inizio secolo ai 600 di questo periodo. Mussolini, in un delirante crescendo, cominciò poi a dichiarare guerre con l'intento di spezzare le reni a mezzo mondo. Incominciò con l'Abissinia, un paese che stava peggio della Calabria, e alcuni Caldanesi dovettero partire per l'Abissinia; per fortuna tornarono tutti. Per festeggiare il ritorno fecero gran festa in Salone Teatro e costruirono tra l'altro un *tucul* come quelli che avevano visto in Abissinia.

È il 1936 e si inaugura anche lo Chalet. Nelle feste fasciste le massaie rurali si danno appuntamento allo Chalet portando il paiolo della polenta e, tra canti e balli, mangiano polenta e lucanica. Ora in paese, tra Caldana, Carnisio e Cerro, si contano ben quattordici osterie e tanti

piccoli negozi dove si trova ormai di tutto: dalla farina alla carta per fare il cielo del presepio, dal chinino per curare l'influenza ai coriandoli per il carnevale. Il paese offre un sistema economico molto interessante in quanto in grado di fornire una certa autosufficienza. Funzionava così: io vengo da te a fare la spesa, tu mi chiamerai a riparare il rubinetto che perde, lui comprerà il latte della mia mucca e io taglierò i capelli dal barbiere del paese che a sua volta ... Non era economia di mercato, impostata cioè sulla concorrenza, ma economia di relazione, dove i rapporti erano primari, una forma di solidarietà concreta tra chi produceva e chi consumava.

Dall'estero arrivavano ora anche dei bei soldini e grazie all'emigrazione si cominciò a coltivare una risorsa in grado di risollevarne sostanzialmente le povere economie domestiche: i gelsi. Con le loro foglie i Caldanesi poterono allevare (e anche commerciare) il baco da seta e la vendita dei bozzoli portò le prime disponibilità liquide guadagnate in loco.

Gli aspetti culturali lasciavano invece ancora a desiderare. L'analfabetismo era in quegli anni largamente diffuso e a Caldana si calcola che approssimativamente una persona su tre non sapesse ancora né leggere né scrivere. Anche quanto a far di conto le cose non andavano molto bene. I più sapevano contare fino a dodici perché dodici erano i mesi dell'anno e dodici erano le uova di una dozzina.

Del resto per molti anni la nostra gente ha ritenuto che la scuola fosse una cosa riservata ai benestanti. I bambini servivano a casa per accudire le bestie e il maestro compiacente, che non segnalava le ripetute assenze, a Natale riceveva in regalo un bel pollastro.

La cultura che i nostri nonni ritenevano fondamentale non era tanto quella che si insegnava a scuola, ma consisteva in un patrimonio di sapere operante che si apprendeva soprattutto "a butega". Consisteva prevalentemente nell'apprendimento di un mestiere e per il raggiungimento più rapido di questo scopo si sacrificava anche la scuola. Comunque, sia la scuola che la *butega* avevano delle regole ferree. Gli educatori si ripromettevano di inculcare nei loro allievi l'idea che ogni cosa dovevano meritarsela e che per ogni errore c'era una punizione. Le bacchettate sulle mani e le pedate nel sedere erano considerati strumenti educativi normali e consueti.

Tuttavia, neppure il tempo di respirare un po', che si avvicina una nuova guerra e gli uomini devono mettere alla prova tutto il loro coraggio, la loro forza e la loro resistenza per andare di nuovo a difendere la patria. Non tutti: quelli esonerati dal servizio militare lavorano alle officine Reggiani sfollate a Sant'Andrea, all'Usag o dai Roncari.

Quelli renitenti alle armi si guadagnano il pane andando sulla montagna a tagliare boschi in modo da poter sfuggire alle rappresaglie della Decima MAS di stanza a Gavirate.

Per fare la guerra il Duce arriva a chiedere tutto ciò che le famiglie possono dare: organizza una raccolta generalizzata di ferro e metalli, fa consegnare pentole di oggetti in rame ed ottone, toglie le vere nuziali alle donne sposate e, in seguito, si prende anche le campane della nostra chiesa (ottobre 1942). Il 24 ottobre 1942 c'è il primo bombardamento aereo di Milano e la circostanza induce molti villeggianti, circa 300, appena tornati dalle vacanze in paese, a sfollare nuovamente a Caldana. Le tragedie, le distruzioni e i lutti che la guerra portò, furono immani, ma finalmente, il 25 aprile 1945, con l'occupazione di Milano, ebbe praticamente fine il deprecabile conflitto e purtroppo tre giovani caldanesi offrirono la vita alla patria.

Cominciava un'altra epoca, il passaggio da una civiltà antica a quella moderna. In quel passaggio c'era anche la fine di un mondo, di abitudini consolidate, di una quotidianità tramandata per secoli.

Diceva Rousseau: " La storia è l'arte di scegliere, fra parecchie menzogne, quella che rassomiglia di più alla verità". Spero di aver scelto bene.